

## XXIII domenica del tempo ordinario anno C

LETTURE: *Sap* 9,13-18b; *Sal* 89; *Fm* 9b-10.12-17; *Lc* 14,25-33

Leggendo il vangelo, non di rado ci imbattiamo in pagine che pongono davanti ai nostri occhi e alla nostra scelta la radicalità e l'esclusività che Gesù richiede a colui che vuole essere suo discepolo; il progetto di vita che Gesù ci propone passa attraverso una conversione che coinvolge innanzitutto il nostro cuore e a partire da questo luogo interiore, deve cambiare totalmente il nostro modo di rapportarci agli altri, il nostro sguardo sul mondo, la nostra relazione con Dio. Sentiamo di essere sempre al di sotto delle esigenze evangeliche, di essere profondamente inadeguati a quella parola che Gesù ci dona. E d'altra parte sappiamo che il vangelo non è una semplice condotta di vita, non è una sorta di progetto morale da applicare al nostro comportamento; il vangelo è una persona, è Gesù, il figlio di Dio, «colui che tanto ci ha amato da dare se stesso per noi». In questa prospettiva, tutto cambia: l'esistenza di colui che sceglie di seguire Gesù si trasforma in una continua risposta di amore a Colui che ha donato la sua vita per ogni uomo, si trasforma in obbedienza liberante alla volontà di quel Padre buono il cui volto Gesù ci ha rivelato, si trasforma in cammino sotto la guida dello Spirito. 'E tutto questo che deve cambiare il cuore e plasmare concretamente il modo di essere e di agire del discepolo. Senza questo incontro quotidiano con il volto di Gesù, il discorso della montagna, le parabole, e soprattutto l'esperienza della croce non avrebbero senso.

Credo che dobbiamo partire proprio dalla scoperta del volto di Gesù (quello sguardo che si volge indietro per vedere coloro che lo seguono, quel volto che ci precede sempre nel nostro faticoso cammino) per comprendere quella parola che abbiamo appena ascoltato. 'E sicuramente una parola non solo radicale o esigente, ma dura; anzi, dobbiamo riconoscerlo, urtante: *se uno viene a me, e non mi ama più di quanto ami (odia) suo padre, sua madre... e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.* Usando il verbo *odiare*, che è all'opposto del comandamento dell'amore, sembra che Gesù ci chiede qualcosa che contraddice non solo la nostra esperienza di uomini, ma anche la stessa parola di Dio. E inoltre è mortificante pensare che la nostra vita si riduca ad una portare la croce: dove sta la gioia dell'evangelo, la libertà che ci rende pienamente uomini? Dovremmo concludere con le parole rivolte da alcuni discepoli a Gesù e riportate dall'evangelista Giovanni: «questo discorso è duro, chi lo può comprendere?». Se è così, chi può essere discepolo, chi può azzardarsi a seguire Gesù? E anche le parabole che vengono subito dopo, non sembrano aprirci prospettive migliori: se per portare a termini una impresa, è necessario valutare bene le proprie possibilità, le proprie forze, chi ha la possibilità, le forze di seguire Gesù?

Questi interrogativi restano senza via di uscita, finché partiamo da noi stessi. Forse non si deve dimenticare una cosa molto importante. Gesù si rivolge a colui che vuole essere suo discepolo, colui che viene a lui, viene dietro a lui, lo segue. Dunque non si deve mai dimenticare che c'è uno che precede, che cammina avanti, che conosce la strada, che sa quale è la meta e il senso di essa. La sequela. L'essere discepoli non è la realizzazione personale di una opera il cui obiettivo è nelle nostre mani e lo si può raggiungere con il nostro sforzo, con le nostre possibilità, con la nostra buona volontà. Il discepolo è colui che accetta di avere un maestro, che si lascia guidare, che umilmente pone i suoi passi dietro a quelli di colui che conosce la strada e non distoglie mai lo sguardo dal volto di colui che sta davanti; il discepolo è colui che non presume di sé, ma sa continuamente consegnare la sua debolezza nelle mani di colui che può tutto. Certamente uno può consegnare se stesso solo se è libero. Questo è il senso della parola dura di Gesù, una parola che mette in guardia da scelte superficiali, troppo entusiastiche, scelte calcolate e piene di riserve. La libertà che Gesù richiede deve soprattutto raggiungere il centro della propria vita: *odiare la propria vita* significa liberarla da ciò che la soffoca, quando si rimane attaccati egoisticamente ad essa, e affidarla senza riserve a Lui, al Signore, l'unico che sa renderla piena e realizzata. E proprio questa libertà e questa gioia, che danno completezza alla nostra vita e che crescono man mano che si cammina dietro a Gesù e man mano che si scopre il suo volto, danno uno sguardo nuovo a tutto: alle

cose ed alle relazioni. A qualcuno Gesù può chiedere una sequela che passa concretamente attraverso una rinuncia ad un modo di vivere le relazioni e il rapporto con le cose: è la scelta di chi accoglie il dono del celibato e di chi accetta la povertà come via evangelica. Ma ciò che è importante e ciò che deve essere convertito nella misura in cui uno *vuole essere discepolo* di Gesù è il modo di vivere le relazioni e il rapporto con le cose. *Odiare il padre e la madre e rinunciare a tutti propri averi* per seguire Gesù, vuol dire mettere al centro della propria vita lo stesso Signore e da lì ripartire per interessare le relazioni più quotidiane, rapportarsi alle cose e ai beni materiali, fare delle scelte che testimonino la libertà e la gioia evangeliche. Seguire Gesù significa allora amare come lui ama, anzi lasciare che lui ami attraverso di noi.

Certamente, come abbiamo già ricordato, tutto questo esige un distacco, un passo di liberazione, la consapevolezza che ogni dono passa attraverso una morte a sé per essere pienamente se stessi, nella logica di colui che «non considerò una preda per sé essere come Dio, ma svuotò se stesso...obbediente fino alla morte ed alla morte di croce»: questa è la croce che ciascuno deve portare ed è la stessa di Gesù; è quella fatica e quella perseveranza che ogni giorno ci conforma a colui che sta davanti. Ma tutto questo è possibile perché, e non dimentichiamolo, Qualcuno cammina davanti a noi: è lui che raccoglie le nostre fatiche e porta il peso della nostra debolezza. Seguire Gesù non è questioni di programmi e calcoli, come a prima impressione sembrerebbero suggerire le due parabole. Esse ci invitano invece a non presumere troppo entusiasticamente delle nostre capacità, delle nostre forze. Seguire Gesù mette certamente in gioco la nostra scelta, con tutti noi stessi (mente, cuore, volontà, sentimenti, ecc...), ma esige soprattutto la capacità di rinunciare a tutte quelle sicurezze interiori che ci fanno forti, per affidarci e consegnarci nella nostra povertà e inadeguatezza a colui che ci fa discepoli. Dopo il fallimento dell'incontro tra l'uomo ricco e Gesù, i discepoli rimangono disorientati e Gesù stesso provoca questo disorientamento con quella paradossale espressione: «'E più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel Regno dei cieli». «Ma chi si può salvare?» domandano i discepoli sbigottiti. «Non è possibile all'uomo salvarsi...Ma a Dio nulla è impossibile». Noi non possiamo salvarci: siamo salvati. Non possiamo farci discepoli: siamo fatti discepoli, giorno dopo giorno, da Gesù. Ci è chiesta l'umiltà di abbandonarci nelle sue mani.

*Fr. Adalberto*